

Cuor di veneto, Lorenzetto tra orgoglio e pregiudizio

L'«anatomia» di una regione fondata sul lavoro

Quando si parla di pregiudizi sugli italiani, si pensa di solito a quelli del sud, perseguitati da un'ostilità che, manifestandosi già lungo la dorsale appenninica, si ramifica nella Val Padana e allunga i suoi tentacoli denigratori fin nel cuore dell'Europa, giungendo persino a varcare gli Oceani. Raramente, discorrendo della forza nefaria dei luoghi comuni ci si riferisce ai veneti, la cui immagine è passata attraverso impercettibili gradi dal tópos bonariamente offensivo dei «polentoni» o - come mi è capitato di sentir dire a poche miglia da Roma - dei «terroni del nord», dall'iconcina oleografica della servetta ignorante e un po' «frascogna», a quella dell'odioso *parvenu*, l'arricchito nordestino tutto casa (anzi, villa) e fabbrichetta, quintessenza dell'egoismo piccoloborghese e dell'ignoranza crassa, xenofoba e plutocratica.

Dalla padella alla brace, insomma: e anche se per molti è meglio essere odiati che compatiti, la metamorfosi tardonovecentesca, o primoduemillesca, del pregiudizio è abbastanza vistosa da attrarre l'attenzione e il brillante intervento apologetico di uno dei migliori giornalisti veneti oggi sulla piazza (la cui lista, anche restando solo ai giornali di maggior vaglia, sarebbe così corposa da sfatare ampiamente il mito della marginalità culturale della regione). Parliamo di una firma del *Giornale*, il veronese Stefano Lorenzetto, che da undici anni sgrana settimanalmente

interviste considerate le migliori nel loro genere in Italia, e la cui pervicace regolarità gli ha fruttato persino un posto nel Guinness dei primati. Nasce così *Cuor di veneto* (Marsilio, 304 pagine, 19 euro): dai suoi «Tipi italiani», Lorenzetto ha estratto una galleria di personaggi veneti, di solito ignoti o seminati al pubblico e, facendola precedere da qualcosa di più di una semplice introduzione (quarantacinque pagine a metà fra il ritratto di un popolo e l'autoritratto di un suo componente tipico), ha tracciato l'«Anatomia» di una gente, i Veneti appunto, «che fu nazione». E che ancora oggi appare delineata nettamente in alcuni suoi tratti antropologici.

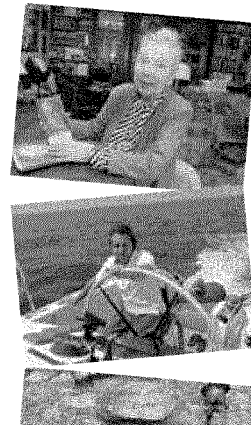
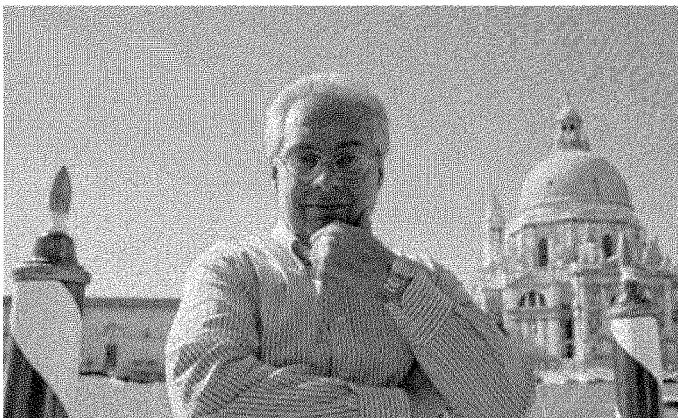
A guardarli bene e a descriverli con la dovuta intelligenza, essi rovesciano completamente i luoghi comuni di cui sopra, rivelandoli per ciò che sono: frutti, cioè, della superficialità di osservatori sempre troppo lontani. Al centro della lettura lorenzettiana del Veneto (di ieri come di oggi: il suo modello funziona altrettanto bene per le servette e per i padroncini, dimostrandosi altamente plausibile) c'è il lavoro, vissuto come un fine e non come un mezzo. Men che meno come il mezzo per procurarsi gli «schei», che per il veneto-tipo sono sempre «troppi» (parola del capostipite della più importante industria agroalimentare italiana), perché con la loro ingombrante presenza distolgono, appunto, dal lavoro. Che non è fatica: è

senso della vita, è l'aria che si respira, è l'unica attività che possa dare senso a un pranzo, a una cena, a una dormita. Non viceversa. Visto da questo punto di vista, i veneti di Lorenzetto - dal vetraio al medico-filantropo, dall'imprenditore della moda (fallito) al leader indipendentista - si tengono perfettamente per mano in un quadro unitario, coerente. Addirittura simpatico, anche senza bisogno delle guest stars Milo Manara e Tinto Brass. Perché i veneti, suggerisce Lorenzetto dalla quiete operosa di una casa sulle colline veronesi, sono così: « mugugnano ma sgobbano, ... protestano contro la rapacità dello Stato ma pagano le tasse, ... sognano l'indipendenza ma non si appellano mai a vallate in armi, ... si mostrano sospettosi con gli stranieri ma ne accolgono più di qualsiasi altra regione d'Italia dopo la Lombardia, ... non sono ancora pronti a fondere il bianco col nero ma continuano a mandare i missionari a morire in Africa sulle orme di monsignor Daniele Comboni, ... sembrano aridi ma vantano un'impressionante fioritura di opere buone»: tutti «hanno ancora quest'enorme fortuna di ricordare da quali sacrifici è scaturita la loro ricchezza e di vivere come se tutto fosse in prestito, come se l'incantesimo potesse rompersi da un momento all'altro».

Lorenzo Tomasin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro Il giornalista veronese raccoglie i suoi «tipi» con un saggio che è quasi un'autobiografia



Stefano Lorenzetto. A destra, dall'alto, tre «tipi veneti»: Franca Cuonzo («La custode del puritanesimo»), Andrea Stella («Il capitano coraggioso») e Cesare De Stefani («L'oste che non c'è»)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.